

## Altro che immobile!

di Sergio Givone

Carlo Olmo

**STORIA CONTRO STORIE  
ELOGIO DEL FATTO  
ARCHITETTONICO**  
pp. VIII-184, € 27,  
Donzelli, Roma 2023

Che cos'è un fatto architettonico? Qualsiasi edificio, pubblico o privato, qualsiasi abitazione dove l'uomo lavori o riposi hanno titolo per essere considerati un fatto architettonico. Lo è un tempio, una chiesa, un monumento, uno stadio, un palazzo, una casa. Ma anche una piazza, una strada, un aeroporto, una stazione ferroviaria... Tutte realtà, queste, che presuppongono un progetto, un contesto, un'idea di città, e soprattutto una storia. Fatto architettonico è certamente qualcosa di oggettivo, qualcosa che sta lì, e non per nulla viene chiamato immobile. Nondimeno è il risultato di un processo che si svolge nel tempo. È un esito provvisorio, una forma che con il tempo muta, diviene, si trasforma, sia perché deperisce ed esige continui interventi di manutenzione, sia perché le circostanze sollecitano sempre nuovi aggiustamenti e riadattamenti. Altro che immobile!

Qui sorge un problema. Storico dell'architettura e filosofo, Carlo Olmo avverte che un conto è trattare un manufatto dal punto di vista di una storia particolare, qual è ad esempio la storia economica o la storia sociale, ma anche la storia del gusto, dell'urbanistica, dei piani regolatori, e un conto trattarlo nel quadro di una storia generale. A definirne il profilo concorrono un'infinità di elementi. Il valore effettivo dei terreni urbanizzati. Il costo dei materiali, delle opere murarie, delle decorazioni. La funzione culturale e di rappresentanza dell'edificio all'interno della città. E così via. Sono elementi, questi, che non solo interagiscono, ma entrano in conflitto fra di loro, e quindi non possono essere isolati. Tantomeno avrebbe senso raccontare il loro contributo alla formazione del complesso architettonico secondo linee esclusive che di volta in volta privilegiano l'economia, la politica, l'estetica, o altro ancora. Insomma, dalle storie parziali e specialistiche possiamo aspettarci solo molta confusione e poca luce sull'oggetto dell'indagine.

Abbandonata la strada delle storie declinate al plurale, non resta che la via della storia, se non con la maiuscola, certamente al singolare. Ma anche qui le difficoltà sono tante. Come nota Olmo, una sintesi delle diverse prospettive sarebbe possibile a patto che la storia (al singolare) abbracciasse con un solo colpo d'occhio tutte le storie (al plurale). Ma così non è. Le storie hanno ben poco in comune. Infatti tra le une e le altre c'è uno scarto incolmabile. Né la storia è una piattaforma in cui tutte le storie trovano il loro posto e il loro ruolo. La storia semmai è un orizzonte aperto. Il futuro altro non è che un'incessante riconfigurazione del passato. Il presente scava nel passato, disseppellendolo, addirittura riportandolo in

vita. Lo storico – lo storico dell'architettura più di qualsiasi altro – sa che la pretesa di bloccare quel movimento senza tregua è del tutto vana.

Scrive Olmo: "Il fatto architettonico si pone nei confronti di chi lo interroga come un gomitolo di lana in cui si è infilato un gatto con l'illusione che sia sufficiente prendere un filo (uno specialismo) e tirare per sciogliere la matassa. Il gomitolo (e il gatto che ne è prigioniero) si ingarbugliano sempre di più e si rischia di far assfiare il gatto e lo storico...". Come liberare il gatto e lo storico dalla situazione incresciosa in cui si sono cacciati e restituire il gatto al suo gioco e lo storico al suo lavoro? Occorre mettere a fuoco ancor meglio il punto. E riconsiderare prima di ogni altra cosa l'intrinseco dinamismo che caratterizza il fatto architettonico, plasmato e ripasmato dal tempo. Non è mai quello che era, questo fatto. Non sarà mai quello che è. Niente aiuta a capire il nocciolo della questione come il restauro di un edificio. E questo perché il restauro non rigetta il manufatto nel passato, ma lo proietta nel futuro.

Anche quando si tratta di riparare un guasto e ripristinare l'esistente. "Com'era, qual era!" è la parola d'ordine che rimbomba minacciosa ogniqualvolta si procede alla ricostruzione di un immobile devastato da qualche calamità. L'abbiamo sentita ripetere dopo l'incendio della Fenice e quello di Notre Dame. Il non detto era che a far da modello e da paradigma della ricostruzione fosse l'originale. Peccato che in entrambi i casi l'originale non esistesse più, sostituito da rifacimenti ottocenteschi. E allora? Allora bisogna prendere atto che in architettura niente come il vero, o supposto tale, sia sinonimo di falso.

L'architettura evolve storicamente per successive stratificazioni. Ognun-

## Architettura

na di esse è un dato di fatto. Ma è al tempo stesso un punto di partenza o di ripartenza da cui l'architetto muove quando è chiamato a metter mano a un fabbricato sia a fini conservativi sia a fini ricostruttivi. Non c'è edificio che non sia come la cellula di un organismo vivente. E che non partecipi delle trasformazioni cui la città va incontro nel tempo. Come suggerisce Olmo, l'architetto, sia in fase di progetto sia in fase di costruzione e di ricostruzione, ha bensì a che fare con qualcosa di cui non dispone a piacimento, qualcosa che gli si impone con una sua normatività inderogabile, ma questo qualcosa a sua volta chiede di essere compreso e interpretato per quello che è veramente. Non materiale inerte. Ma fonte di ispirazione per quel *work in progress* che è l'architettura.

Naturalmente si potrà anche sostenere che la verità in architettura non esiste. In architettura – per dirla in chiave postmodernista – la favola vince sempre sulla verità. Siamo infatti nel campo in cui ciò che conta è la nostra capacità di abitare il mondo. E quindi di inventare una narrazione che renda plausibile questo abitare. Meglio dimenticarsela, la verità. Meglio metterla tra parentesi, la realtà. Questa, del resto, sembra essere la direzione verso cui stiamo andando. Ad aspettarci, dietro l'angolo, c'è il mondo del metaverso e della realtà aumentata, dove reale e virtuale, copia e prototipo, vero e falso ricadono l'uno nell'altro. È questo il Rubicone che dobbiamo attraversare, volenti o nolenti? Olmo ne dubita. E ci invita a considerare criticamente proprio l'idea di narrazione. Perché c'è narrazione e narrazione. C'è la narrazione che dissolve la storia, e le storie, nella grande favola del mondo. E c'è la narrazione che interroga il mondo alla luce di una sua verità sfuggente ed enigmatica di cui nessuno è proprietario ma a cui tutti bene o male guardano. Citando Walter Benjamin e James Joyce fra i suoi maestri, Olmo ci dice con chiarezza da che parte sta.

[sergio.givone@unifi.it](mailto:sergio.givone@unifi.it)

S. Givone è professore emerito di estetica all'Università di Firenze

